

Cara  
**U**  
nità**Carovita? No, ora  
abbiamo il Lodo Alfano**

Cara Unità, questo governo ha una grande capacità di impatto sulle urgenze del Paese, non c'è che dire.

Messa al petto la medaglietta dei rifiuti, ha tentato di far passare un vergognoso emendamento su Rete 4, ha dilapidato miliardi per l'abolizione dell'Ici, ha convalidato i livelli di pressione fiscale che aveva criticato tanto, ha beccato dall'Europa una tirata d'orecchi memorabile sui condoni, ha tentato di bloccare 100.000 processi per annullarne uno, si è mosso in modo confuso e contraddittorio sulla sicurezza. Ruolino di marcia devastante. Alla fine, però, ha portato a casa il lodo Alfano. Grande gioia tra i ceti deboli, blanditi prima delle elezioni da tutto l'arco costituzionale e adesso presi per i fondelli un giorno sì e l'altro pure. Rimangono deboli, debolissimi, ma sono felici perché

adesso non hanno più l'incubo del processo Mills. Anch'io mi sento sollevato. Andrò con la famiglia a cena fuori, a festeggiare. In fondo chisseneffrega del carovita, delle tasse, della disoccupazione? Abbiamo il Lodo.

Filippo Cusumano  
Venezia

**Berlusconi non finisce  
di stupire**

Caro Direttore, il governo Berlusconi riesce ogni giorno a sorprendere in negativo. In attesa delle annunciate vergogne autunnali sulla giustizia, arrivano notizie inquietanti anche sul fronte sanitario. In un sol colpo sono state infatti abolite la gratuità dell'epidurale per le partorienti negli ospedali pubblici ("partorirai con dolore", come Chiesa vuole) e la gratuità del vaccino per il papilloma virus (quello responsabile del cancro all'utero). In pratica, due provvedimenti che discriminano per censo e per genere (entrambi riguardano solo le donne). Ci sarebbe da chiedersi dov'è la ministra delle Pari Opportunità Mara Carfagna...

Alberto Antonetti  
Roma

**Intollerante  
verso i razzisti**

Gentile direttore, alle volte penso di essere un po' razzista;

non odio nessuno, però provo una gran pena per quei disgraziati che sono ossessionati dalla presenza nel mondo di persone diverse da loro. Mi appaiono come esseri inferiori. Non riescono a vivere serenamente, se non si trovano nel mucchio degli uguali. I diversi li disorientano, li scombussolano. Non vivono tranquilli, poverini, ed alle volte arrivano persino ad assalire una persona innocente, solo perché si distingue dalla massa degli uguali. Magari si chiedono: come mai non ci pensa lo Stato a punire i diversi che ci offendono con la loro maledetta presenza? E sentendosi offesi, si fanno "giustizia" da soli. È accaduto domenica notte a Roma: alcuni di questi strani esseri, che non ragionano come persone normali, ossessionati dalla presenza dei gay, hanno aggredito una ragazza lesbica di vent'anni, prendendola a calci.

Veronica Tussi

**Campari, nessun rapporto  
con Tony Rossi**

Egregio Direttore, il Gruppo Campari, in considerazione di alcuni erronei riferimenti apparsi su organi di stampa, precisa che la famiglia del signor Tony Rossi ha venduto la sua partecipazione di minoranza in Campari da oltre 14 anni e che lo stesso Tony Rossi non intrattiene rapporti di alcun tipo con la società. Pertanto ogni associazione di questo nominativo al Gruppo Campari è assolutamente gratuito e

del tutto improprio.

Chiara Bressani  
Corporate Communications Manager  
Gruppo Campari

**Bella storia in tv  
Ma solo su Rai3**

Cara Unità, i programmi di storia proposti alla tv, sono molto piacevoli, oltre che utili a non smarrir le nostre radici. Però, vorrei sapere il perché vengono trasmessi quasi esclusivamente su di una sola rete, raitre: in tal modo rischiano di stufare il telespettatore!

Mauro Maiali, Rieti...

**Quello citato  
non sono io**

Egregio Direttore, tengo a precisare che, in merito all'articolo a firma Marco Travaglio pubblicato a pagina 8 del quotidiano da Lei diretto, in data 23 luglio u.s. dal titolo «C'è un giudice, a Strasburgo», il «Cazzola» citato non sono io ma Franco. Cordialmente.

On. Giuliano Cazzola

**Padroni o no  
della propria vita?**

Caro direttore, il cardinale Ersilio Tonini, riguardo al caso di Eluana Englaro, ha dichiarato: «Nessuno è padrone della propria vita e tanto meno di

quella altrui» (Tv *Sorrisi e Canzoni*, N. 30). L'affermazione, ripetuta spesso da molti, è di effetto, ed appare incontestabile, soprattutto da un punto di vista religioso. In realtà è confutabile. Non è del tutto vero che non siamo padroni della nostra vita. Il Signore una sorta di limitata signoria su di essa ce l'ha concessa: possiamo, ad esempio, sacrificarla a favore del prossimo, possiamo «darla per gli amici» (cfr Gv 15, 13); inoltre abbiamo la possibilità di allungarla, ricorrendo anche a mezzi artificiali (medicinali, operazioni chirurgiche, trapianti, ecc), e ciò fa supporre che, in casi particolarissimi, sia lecito anche abbreviarla. Per il Signore non sembra tanto importante quanto si vive, ma come si vive: se nel bene o nel male. La vita, quella terrena, possiamo anche perderla (cfr Mt 10,39); necessario è non sprecarla. Per chi la possiede, la vita in questo mondo non ha valore assoluto (cfr Gv 10,25). La seconda parte dell'affermazione, invece, è verissima. Però essa dà ragione ai giudici che hanno emesso la sentenza. Se non siamo padroni della vita altrui, infatti, come possiamo arrogarci il diritto di negare agli altri la signoria sulla propria vita? Chi vieta agli altri d'essere padrone della propria vita, si fa padrone della vita altrui.

Renato Pierri  
(ex docente di religione cattolica)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Centri di cultura contro l'apartheid digitale

NICOLA ZINGARETTI

**I**n Brasile li hanno chiamati Pontos de Cultura. Centri di alfabetizzazione informatica e cultura digitale, che, attraverso la libertà di accesso alle reti, valorizzano tutte le opportunità di creazione artistica offerte dalle nuove tecnologie. Spazi che il governo brasiliano ha scelto di aprire anche e soprattutto nei quartieri più disagiati delle grandi metropoli, fin dentro la desolazione delle favelas, per offrire a migliaia di ragazzi e ragazze un luogo di incontro e un'opportunità per crescere e mettere alla prova i propri talenti.

Mi sembra un'intuizione straordinaria, non solo per il valore che ormai ha assunto nella

realtà unica di quel grande paese. È proprio all'esperienza dei Pontos de Cultura che la Provincia di Roma oggi guarda per realizzare, con un progetto a cui teniamo molto e che apprenderemo nei prossimi giorni, qualcosa di molto simile. Cinquanta "Centri dell'innovazione e della creatività", gestiti da associazioni o gruppi riconosciuti e legati da forme di sponsorizzazione o tutoraggio ad aziende private che operano in settori d'avanguardia (grafica, edutainment, produzione musicale...), ad istituzioni culturali o ad università. In modo tale che ciascun centro, partendo da un analogo dotazione tecnologica, possa sviluppare una specifica vocazione creativa.

In questi giorni ho avuto la fortuna di discuterne, confrontando le esperienze e ipotizzando forme di collaborazione, con il ministro della cultura brasiliano Gilberto Gil, ospite della nostra città per un bellissi-

mo concerto che si è tenuto ieri sera nella cornice di Villa Ada. Musicista colto e raffinato, politico coraggioso e innovatore, Gil, che degli oltre duecento Pontos de Cultura nati in Brasile è ideatore e sostenitore, ha dedicato in questi anni il suo impegno, tanto sul fronte artistico che istituzionale, alle grandi sfide dell'innovazione tecnologica: il superamento del digital divide, l'apertura ai nuovi mezzi di comunicazione, la diffusione di una cultura multimediale vicina alle diverse forme della creatività giovanile.

Certo l'esperienza dei Pontos de Cultura, per il suo impatto e per la complessità della realtà sociale su cui vanno ad incidere, è per molti versi irripetibile. Ma due concetti fondamentali sono gli stessi a cui guardiamo anche noi. Una risposta concreta, innovativa, efficace ad alcune grandi questioni che attraversano oggi la nostra società:

1. Lo stretto rapporto che esiste fra la riappropriazione degli spazi da parte dei giovani e la costruzione di una città più coesa e quindi più sicura. Dobbiamo immaginare i nostri centri di cultura come punti di luce e di aggregazione sociale. Uno strumento che aggrede il senso di spaesamento, sfiducia, abbandono, diffuso nelle periferie e nell'hinterland delle nostre grandi metropoli. Perché dove c'è la luce, il colore della cultura, dove c'è l'incontro positivo fra le più diverse esperienze creative, dove c'è la creazione di una comunità, lì c'è anche una risposta diretta all'insicurezza percepita oggi dai cittadini. Un'insicurezza segnata dal disagio sociale e nutrita dal buio del degrado e della solitudine. Su questo abbiamo deciso di lanciare una sfida che riteniamo fondamentale. Quando parliamo di criminalità e di microcriminalità non possiamo pensare, come risposta, solo alla repressione e alla

militarizzazione delle nostre strade: dobbiamo capire che la criminalità, soprattutto la criminalità diffusa, cresce e si radica nell'ombra di una città senza vita.

2. La relazione diretta che dobbiamo instaurare, per creare qualcosa di veramente vivo e utile, fra innovazione e creatività. La libertà di accesso alle nuove tecnologie rappresenta oggi una sfida di crescita sociale e di democrazia prima ancora che di sviluppo scientifico ed economico. Troppe persone vivono ancora oggi in una condizione di vero e proprio apartheid digitale, che significa disparità d'accesso alle opportunità offerte dalla società della globalizzazione. Nell'educazione, nel lavoro, nei servizi di base. Una disparità segnata dalla nascita e dal censo. Combattere l'apartheid digitale attraverso la diffusione di Internet come tecnologia sociale vuol dire, al contrario, far crescere la qualità della vita, la co-



esione territoriale, la forza di inclusione di una comunità. Quello che dobbiamo fare è chiaro: garantire il diritto a fruire delle nuove tecnologie, metterle mano ai nostri giovani e

ai nostri talenti. E, ancora una volta, è difficile non vedere come tutto questo non sia, anche, combattere la paura del futuro, restituire una speranza alla nostra società.

## Il neoriformismo e le sue basi sociali

CARLO DONOLO

**A**bbiamo un partito nuovo, ma c'è vasto accordo sul fatto che esso al momento - e ancora per parecchio tempo a venire - manca di una seria infrastruttura logistica, ha poco radicamento sociale e territoriale, la sua programmatica è debole e a tratti confusa, l'identità contraddittoria e irrisolta. Così è e, almeno nella riflessione, sarebbe meglio non credere che vi sia molto di più. Se al momento della campagna elettorale la novità del piglio del veltronismo poteva essere una risorsa, alla lunga gli altri nodi diventano prevalenti e costituiscono come tali la vera sostanza sociopolitica attuale del partito. Esso risulta un abbozzo di sintesi tra diversi neoriformismi e diversi neomodernismi (tra questi ultimi vi sono punte ultranziste sia verso il fondamentalismo religioso che verso quello liberista che non si capisce ancora bene come faranno a convivere in un quadro di partito riformista purchessia).

Siamo messi male, perché stiamo festeggiando un riformismo mai nato e che rischia di essere soffocato nella culla. Riformismo in Italia può voler

dire solo due cose: essere capaci e decisi di stare in Europa in modo attivo e propositivo, specie con riguardo alla strategia di Lisbona e ora ai drastici imperativi in campo ambientale. Ed essere capaci di trattare i dilemmi di fondo della nostra società, nei suoi mali cronici, recenti e imminenti. Il riformismo non è adesione a questa o quella area, ma in primo luogo è definito da contenuti, priorità, principi, modi di intendere la specifica crisi della democrazia politica in questa fase e ricerca di innovazioni sostenibili. Riformismo è più di un semplice buon governo, è trattamento delle questioni di rilievo nazionale. Come lo è stato nella storia repubblicana. Altrimenti è politics as usual e non vale la pena di agitare tanto il peraltro obsoleto vocabolario della politica del '900.

**Questioni nazionali: fuori agenda**

Per ora è evidente che il principale contenuto del riformismo (che si dice o vuol essere tale) è l'autoriforma del sistema politico. Si parla di democrazia governante, di decisionismo populistico, di ambientalismo del fare, di governance, di rinnovamento del ceto politico. I contenuti program-

matici sono piegati a questo imperativo, che è anche ragionevole, ma impedisce di vedere molte cose troppo importanti per il futuro della nostra società. È poi discutibile che la questione del riformare la politica possa essere sviluppato in modo così separato dalla ricognizione delle questioni nazionali che solo lo possono giustificare. Almeno agli occhi dei cittadini. Questa astratta governabilità è invece funzionale ad un blocco d'interessi sociali legati alla crescita e alla rendita; alla fine poi ad un centrismo neo-moderato, che intende evitare ogni tematizzazione radicale di questioni sociali, che invece sarebbe l'unica legittimazione di una programmatica riformista: che sta sulle cose e non può essere troppo a lungo autoreferenziale. Lo si nota già nelle discussioni su come debba essere intesa una seria opposizione, che non ha senso senza cose sociali importanti ed appropriate da governare. Già questa è una fonte di vaghezza per il neoriformismo; che si amplifica negli abusi degli appelli alla bypartisanship. Il riformismo non può andare molto lontano con così poca società e con un'opposizione esercitata in modo così evanescente.

Ma torniamo alle questioni nazionali. Si ha spesso la sensazione che esse non esistano più; si ritiene che non sia più possibile parlare; che non siano trattabili; che altre siano le priorità (in genere: crescita, competitività, riduzione della pressione fiscale...). Quali sono queste questioni? Direi: la coesione sociale e territoriale; la questione dello sta-

### Il riformismo non è adesione a questa o quella area, ma è definito da contenuti, priorità, principi, modi di intendere la specifica crisi della democrazia politica in questa fase e ricerca di innovazioni sostenibili

to di diritto o delle regole; la questione del lavoro; delle competenze, dei saperi e dei meriti; la oramai indispensabile sostenibilità sociale ed ambientale di tutti i processi. Se si parte da queste materie anche le questioni più astratte di governabilità, il risanamento della spesa, la riforma fiscale, il federalismo (meglio la sussidiarietà), la competitività hanno senso e diventano perseguibili in modo innovativo. Il riformi-

smo o è capace di rovesciare la prospettiva o non può che subire l'egemonia del diffuso ed opportunistico pensiero unico. La crisi del paese è in primo luogo cognitiva: tra analfabetismo funzionale di massa, spreco delle competenze, rinuncia a entrare nella società della conoscenza. Tale crisi spiega anche in gran parte la crisi di per-

formance del nostro sistema amministrativo, ma neppure le imprese stanno meglio. Senza valorizzazione e stima sociale dei saperi in una società complessa e comunque esposta ai processi globali tutto piega al ribasso. Si direbbe che anche il neoriformismo segua questa china, che non porterà molto lontano. **Fragilità e base sociale del neoriformismo** È vero che la fragilità attuale

non dipende solo dalla cattiva qualità delle idee e dei programmi (non parliamo del taglie e cuchi del programma elettorale PD, che probabilmente nessuno ha letto o preso sul serio), dall'immatricolazione della forza politica che lo dovrebbe affermare. In verità il riformismo si trova in una morsa: da un lato, la serie sistematica delle questioni nazionali oscurate e resa opaca dalla prevalenza di tematiche politicistiche, autoreferenziali e astratte; dall'altro, il fatto che una base o blocco sociale capace e desideroso che tali questioni siano trattate al momento non si dà. Prevalde il moderatismo dalle molte facce; e gli impulsi acquisitivi invidi e lividi che hanno fatto il successo della destra sono ben diffusi anche nell'ex popolo di sinistra o nel 47% che ha votato centro-sinistra. Questo divario ci dice almeno che sembra molto astratto proporre per l'Italia un modello socialdemocratico di partito e di programma perché le nostre questioni - nelle dimensioni e nelle radici - sono diverse e più drastiche. Si noti che in altri paesi la prospettiva socialdemocratica nelle sue revisioni attuali ed ancor più in quel-

le prospettabili è qualcosa che si pone i problemi della globalizzazione e di una società ipermoderna, avendo però già lasciate alle spalle analoghe grandi questioni. Da noi è venuta meno una base sociale per un riformismo "socialdemocratico", esistita per una breve fase negli anni 70. Non sono mancati segnali promettenti: dai no-global ai girotondi alle primarie. Si tratta però di minoranze attive che non sono la base, eventualmente risorse per costruirla. Mi spiego il basso profilo del nostro riformismo in definitiva con questo vuoto o con la perdita di un referente (plurale e complesso quanto si vuole) che esprima una preferenza per tale progetto e programma. Le grandi coalizioni sociali necessarie vanno ricostruite partendo più in basso: dalle radici dei soggetti sociali e delle grandi questioni, altro per ora non vedo. Nel frattempo è probabile che le grandi questioni diventino sempre più drastiche, perché lasciate alla deriva ce le ritroveremo davanti in forma sempre più maligna e intrattabile. Il tempo passa e sarebbe triste un requiem per un riformismo mai nato.